



Ha vinto la loro Africa

Sette Oscar (compresi i due principali, film e regista) a La mia Africa di Sydney Pollack, nessuno a The color purple di Steven Spielberg che era il suo diretto antagonista: un'umiliazione. Entrambi, si sa, avevano undici candidature; ma si sa anche che i trionfi miliardari (e infantili) di Spielberg hanno da tempo infastidito i membri dell'Accademia, che avevano già preferito Gandhi a E. T.

Eppure stavolta il non ancora quarantenne boss (la cui factory ha comunque incamerato, per ritorno al futuro, il solito premio agli effetti speciali, sebbene a mezzadria con Cocoon) aveva imboccato un cammino diverso. Sappiamo tutto della mia Africa e quasi niente del color porpora (o viola) non ancora uscite da noi. Ma l'impressione è che, tra i due, non dovrebbe esserci la distanza che il verdetto dei 4.227 votanti ha così duramente sanzionato.

Entrambi film di successo, entrambi ambientati nella prima parte del secolo, entrambi tratti da testi femminili. Certo la statura di Karen Blixen non è quella della nuova venuta Alice Walker col suo premio Pulitzer; ma entrambi ebbero un'altra somiglianza — erano egualmente ardui da portare sullo schermo: quello della grande danese per il suo lirismo frammentario (rimpianto infatti con elementi biografici, ma soprattutto quello dell'americana per la sua forma di romanzo epistolare.

Una differenza è che La mia Africa ha per protagonisti i bianchi e The color purple le nere; ma lo spettacolo delle passioni, delle ferite, delle ricostruzioni d'epoca, dell'essimo e del sentimentalismo non dovrebbe essere così divergente. Forse ha pesato sul film di Spielberg una certa controversia

razzale che lo ha accompagnato in America. Ad ogni modo La mia Africa era il prodotto ideale per questa 58ª edizione degli Academy Awards all'insegna della dignità spettacolare, della tradizione, forse della transizione e certamente della prevedibilità. Un «colosso con tenerezza» che gli riempie le sale italiane e che consacra una carriera come quella di Pollack, che forse all'inizio faceva sperare di più (Non si uccidono così anche i cavalli? Corvo rosso non avrà il mio scalp) ma che lo vede oggi tra i più eclettici e capaci del cinema americano. Bravo Sydney! Lo scriviamo con le due Ipsilon perché sappiamo che ci tiene.

Anche nella scelta degli attori si è affermato il criterio del risarcimento. Non soltanto per l'Oscar speciale a Paul Newman che aveva vanamente rincorso quello autentico in sei candidature, ma per quello dell'attrice vinto dalla sessantaduenne Geraldine Page che ne aveva vinti altri tre. Gran dama del teatro statunitense, venerata da giovani come Dustin Hoffman, da un quarto di secolo portava inutilmente in cinema (inutilmente per farne una diva) i drammi di Tennessee Williams (Estate e fumo, La dolce e ala della giovinezza, e alcune altre). Tra i collaboratori tecnici del film trionfante è rimasta fuori proprio l'ormai famosa creatrice di costumi coloniali che fanno già moda negli Usa ma che si scontrano con quelli, davvero insuperabili, indovinate di chi? Ma di Elni Wada e Ran. Oh, perché è stato dalla categoria del film stranieri per volere del kamikaze giapponese, Ran è ricomparso in quelle degli americani. E anche questo è Oscar.

soi baffetti da conquistatore (il cielo può attendere di Lubitsch) e che dal fastigi televisivo era brillantemente calato, tre anni fa, in una pellicola per due di John Landis, nel ruolo di un finanziere senza fortuna.

Tra gli attori del presente, e senza dubbio di luminoso avvenire, ineccepibile sembra l'Oscar a William Hurt, del resto già premiato a Cannes per il personaggio dell'omosessuale nello stesso film del brasiliano Babenco il bacio della donna ragno: una prova maluscolta di un interprete non nuovo ai camuffamenti e che qui riesce alla spavalderia e quasi alla sfacciataggine di una profonda e commovente fragilità. Anche il pittoresco e serpentino profilo della «madrina» matitosa sostenuto da Anjelica Huston, con quelle incredibili e lunghissime unghie rosse, nel parodistico film del padre l'onore dei Prizzi, meritava il premio della caratteristica e l'ha ottenuto. Naturalmente rimane aperto l'interrogativo sul complesso di attrici nere di Color porpora; ma, ripetiamo, anche in questo caso ci si è affidati alla tradizione, che è bianca.

Miglior film straniero è riuscito l'argentino Historias de la vida, già premiato al festival di Cannes per la sua protagonista. C'è da rallegrarsi per l'importanza del tema (i desaparecidos) e la demistificazione della «versione ufficiale», sia perché il cinema argentino ha registrato una forte ripresa qualitativa dopo la dittatura, e un Oscar non potrà che spingere nella buona direzione.

Ma se fossero stati presentati Ran di Kurosawa e Ginger e Fred di Fellini? Ci sembra inutile piangere sul latte versato, né da parte nostra né da quella giapponese. Non sarà un Oscar in più a scoprire e onorare l'uno e l'altro, ma si sa che il cinema sono stati ignorati in passato. Piuttosto c'è un'altra ironia nella premiazione di quest'anno. Tra i collaboratori tecnici del film trionfante è rimasta fuori proprio l'ormai famosa creatrice di costumi coloniali che fanno già moda negli Usa ma che si scontrano con quelli, davvero insuperabili, indovinate di chi? Ma di Elni Wada e Ran. Oh, perché è stato dalla categoria del film stranieri per volere del kamikaze giapponese, Ran è ricomparso in quelle degli americani. E anche questo è Oscar.

Ugo Casiraghi



Pollack-Spielberg 7 a 0

Los Angeles — Un Oscar in grande stile ieri al Dorothy Chandler Pavilion, in Downtown Los Angeles. Un ritorno al grande spettacolo dopo le austerità dell'anno passato, ai grandi nomi hollywoodiani tutti rigorosamente presenti, nessuna eccezione. Eleganza, glamour e soprattutto grande rispetto. L'imprevedibilità dei risultati rendeva l'atmosfera più eccitante e divertente. Un pubblico entusiasta e accaldato — la temperatura sul cemento assolato era, verso le 5 del pomeriggio, tropicale — inneggiava con corielli colorati e grida colorite a Whoopi Goldberg e a Spielberg, con convinzione e protetta commoventi. Una passerella ininterrotta di personaggi popolari e popolarissimi precedeva, come di rigore, l'inizio del grande spettacolo. Mentre Jack Nicholson e Anjelica Huston sgattolavano furtivamente evitando interviste e giornalisti, Jessica Lange e Sam Shepard riuscivano a scavalcare la regolamentare passerella. Uria isteriche di giovani ammiratrici precedevano e accompagnavano gli arrivi di Eric Roberts, William Hurt e Steve Guttenberg. Per i più nostalgici passerelle di Ginger Rogers in paillettes viola — sembrava appena uscita da uno dei suoi film —, della biondissima Debbie Reynolds e dell'intramontabile Esther Williams. Scelchissima, e con l'inimitabile Givency, Audrey Hepburn, seguita da Joan Fontaine in rosso e paillettes. Meryl Streep, in pre-maman e lericata come una madonna. E poi il ciclo delle belle famiglie: la famiglia Poitier al completo, con mamma Salmkuk e splendide figlie mutatte. Sempre in famiglia

compositamente. Non si sa se più divertita o annoiata. Certo — sostiene — non è stato il mio ruolo migliore, come a voler ricordare di essere già stata candidata altre sei volte e inutilmente. Ma il pubblico era dalla sua: tutti in piedi, in una grande e solenne ovazione a una delle più popolari attrici americane di teatro e cinema.

La mia Africa si conquista altre due statuette, una per la fotografia e l'altra per la colonna sonora, in verità un pochino noiosa. Si consolida ormai l'opinione che il film di Pollack farà piazza pulita di tutto. E infatti, puntualmente, si avvia l'Oscar per il migliore adattamento cinematografico e poi per la regia. Il grande escluso, Steven Spielberg, è definitivamente eliminato. Il suo film The Color Purple, candidato a ben undici Oscar, non ne vince neanche uno. Perfino la telecamera inquadra di sfuggita e imbarazzata il viso corrucciato del regista, poco divertito. Divertito, anzi fuori di sé dalla gioia è invece Norma Aleandro quando strappa nervosamente la busta per il miglior film straniero — grazie a Dio — sognando proprio il suo, La historia oficial, quella toccante denuncia della dittatura argentina. «Serio, paziente, felice e finalmente riuscito a parte del suo fatidico e sofferente, il regista Puenzo dichiara: «Non possiamo dimenticare il passato, ma ora possiamo cominciare con un nuovo sogno», e parlando poi del film dirà: «È una porta aperta al cinema di lingua spagnola. Sono molto contento di ciò. La storia ufficiale finisce qui oggi con questo premio. Grazie».

Con la miglior regia a Sydney Pollack è definitivamente sancita la vittoria di La mia Africa. Ci sarà ancora una breve parata celebrata da William Hurt, prima del trionfo finale e della consacrazione definitiva del film di Pollack. Sorprende l'ele-



Jon Voight e poi Anne Bancroft e Mel Brooks, Amy Madigan e consorte e così via. I premi di Kurosawa e Ginger e Fred di Fellini? Ci sembra inutile piangere sul latte versato, né da parte nostra né da quella giapponese. Non sarà un Oscar in più a scoprire e onorare l'uno e l'altro, ma si sa che il cinema sono stati ignorati in passato. Piuttosto c'è un'altra ironia nella premiazione di quest'anno. Tra i collaboratori tecnici del film trionfante è rimasta fuori proprio l'ormai famosa creatrice di costumi coloniali che fanno già moda negli Usa ma che si scontrano con quelli, davvero insuperabili, indovinate di chi? Ma di Elni Wada e Ran. Oh, perché è stato dalla categoria del film stranieri per volere del kamikaze giapponese, Ran è ricomparso in quelle degli americani. E anche questo è Oscar.

Vincere l'Oscar al settimo tentativo, a quasi 62 anni, è un'impresa. Ma Geraldine Page non ne ha certo bisogno. È un'attrice vera, un'interprete di razza per cui il tempo sembra essersi fermato. Lei, una delle grandi esclusive, presenta i migliori attori non protagonisti. Don Ameche, con Cocoon porta via l'ambita statuette. Dignitoso e altero ringrazia e se ne va. Sally Field, garbata e sempre più campagnola, presenta strillando le motivazioni del premio speciale dato a Paul Newman. Lui, gentile e compassato, ringrazia da Chicago, via satellite, per aver ricevuto il premio prima di essere passato a miglior vita. Tra una rimbambita e l'altra, tra premi speciali e «repechage» di vecchi filmati si arriva alla premiazione di Geraldine Page come miglior attrice protagonista per The Trip to Bountiful. Felice, forse un po' commossa, arranca con fatica al podio della stampa e ringrazia

quell'Oscar in cui è l'attrice a dare lustro al premio, e non viceversa.

Sempre restando nel premio femminile se la Page è figlia di un medico ed è nata come attrice alla dura scuola dell'Actor's Studio e del palcoscenico, Anjelica Huston (che ha vinto la statuetta come attrice non protagonista) è una «dilettante di lusso» che è però figlia e nipote d'arte. Gli Oscar della famiglia Huston ora sono al completo: hanno John aveva vinto (sia come regista che come sceneggiatore) per Il tesoro della Sierra Madre nel '48, nonno Walter si era imposto come attore non protagonista per la medesima film. Ora John Huston sarà felice: aveva già dichiarato di sperare tanto di diventare l'unico regista capace di far vincere l'Oscar sia al padre che alla figlia. Fra tutte le possibili statuette a cui l'onore dei Prizzi era candidato, quella per Anjelica era sicuramente quella a cui il grande John teneva di più.

In l'onore dei Prizzi, come ricordate, Anjelica Huston è la figlia del vecchio boss incantapercorto e la moglie legittima di Charles Partanna, il killer mezzo buffo e mezzo crudele recitato con faccia di gomma da Jack Nicholson, suo compagno di classe a Hollywood. Regie benissimo il confronto con Kathleen Turner ed è forse l'anima nascosta di un film in cui la mafia e l'apparente struttura «galiana» sono solo l'occasione per una satira insieme tenera e pungente. E Anjelica è bravissima nel recitare sotto le righe, quasi trattenendosi, con classe e ironia. L'onore degli Huston, anche grazie a lei, è salvo, ora e sempre.

Virginia Anton

Hurt, un «bello» con l'anima

Non c'è che dire, quel ruolo scomodo e inconsueto gli ha portato fortuna. Prima la Palma d'oro a Cannes, ora l'Oscar come migliore attore protagonista: a pensare che più di un amico, nel mondo del cinema, gli aveva suggerito di non accettare la parte dell'omosessuale nel Bacio della donna ragno destinata, in un primo tempo, a Burt Lancaster. Ma William Hurt, trentacinquenne, 1 metro e 85 d'altezza, capelli biondi e lisci, un fisico da maschio perplesso, non ebbe dubbi nel rispondere sì alla proposta di Hector Babenco: avrebbe portato nel personaggio del pederasta incarcerato tutte le ambiguità «cinematografiche» che egli ama di più.

Avvolto in vistose vestaglie colorate, l'asciugamano

sistemato a mo' di turbante, una fantasia sferzata lanciata sui territori dei vecchi mélo hollywoodiani, Hurt disegnava quel furbesco gay spione con una immediata, non un gesto fuori luogo nonostante l'esagitazione «checheca» del personaggio, un misto di furbizia e di pietà dal risvolto commovente (ricordate con quanta cura «materna» lava il suo compagno di cella che s'è cacciato sotto in seguito alle torture?); la capacità di rendere, sempre e ovunque, di mossette e occhiate, il senso di un'infelicità profonda.

Grande William Hurt. Sei film in sei anni, ma lo stesso ruolo, un buttafuori volentieri nei personaggi più impervi e nevrotici. Lo scienziato che

si spinge oltre le soglie della materia in Stati di allucinazione, il guardiano che sceglie una vita in Uno scomodo testimone, l'avvocato risucchiato nella passione assassina in Brivido caldo, il contestatore inquieto e impastoiato nel Grande freddo, il poliziotto sovietico-chandleriano in Gorky Park e infine il gay mitomane e bellissimo in Il bacio della donna ragno. Nessun autentico trionfo al botteghino (Uno scomodo testimone e Gorky Park si rivelarono dei tonfi clamorosi), ma una carriera rigorosa attenta a evitare le insidie del cliché da «seduttore» che gli uffici stampa volevano appropargli.

Ecco incline alle interviste (ne ha rilasciate quattro o cinque in tutta la sua vita di divo), Hurt ha però sempre la battuta pronta. A chi gli diceva che era il più grosso condensato di sé appaeso apparso sullo schermo dopo il Marlon Brando di Fronte del porto, e per di più con sfumature intellettuali, lui risponde tagliando corto: «Sciocchezze. Chitune dica tre parole meno che banali in un film passa, a Hollywood, per un intellettuale. Sarà. Certo è che, prima di diventare attore di teatro e cinema, William Hurt compì disciplinatamente i suoi studi



William Hurt in «Il bacio della donna ragno». In alto, Robert Redford e Meryl Streep in «La mia Africa», e sotto il titolo, il regista del film Sydney Pollack. A destra, Geraldine Page durante la premiazione

di Appassionato d'arte, di letteratura, di musica e di teologia, il giovanotto frequentò la Juilliard School di New York. Poi il debutto sulla scena. Dall'Edmund di Il Jungo viaggio verso la notte di Eugene O'Neill al Tanner di Uomo e superuomo di George Bernard Shaw, dall'Enrico IV shakespeariano al giovane Byron di Child Byron di Romulus Linney, Hurt ha attraversato ogni genere teatrale, applicando ai personaggi quell'ossessione per i particolari minimi che è tuttora il suo «metodo».

Ma non pensate ad un discepolo maniacco dell'Actor's Studio: l'immedesimazione viene filtrata da una sensibilità tutta naturale e rasenta, talvolta, il miracoloso.

Dice Hurt del film Il bacio della donna ragno: «Per essere convincente non mi sono messo a studiare né i carcerati né gli omosessuali. Ho solo lavorato di tenerezza ed amore, cose che appartengono a tutti. La scena del bacio, ad esempio, non mi è costata nessuna fatica, solo molta emozione». Finché lavorerà così, festeggiando Hollywood senza farsi risucchiare dallo show business, c'è da giurare che non sbaglierà un colpo. Anche se c'è chi, come lo sceneggiatore Steve Tesich, gli rimprovera, più che il desiderio di perfezione, la fragilità della sua ambizione. «Hollywood trascinerà anche lui... stategli certi».

Michele Anselmi

Ameche, in quel bozzolo c'era l'Oscar

Quest'anno Hollywood ha fatto la generosa con i veterani. Ha premiato Geraldine Page e s'è ricordata di Don Ameche, al quale è andata la statuetta per il miglior attore non protagonista. Bella scelta. Nella sua lunga carriera (è attivo sin dal 1936), l'attore non aveva ricevuto nemmeno una nomination; passava sì per un ottimo caratterista della vecchia Hollywood, ma nessuno avrebbe scommesso su di lui fino a qualche tempo fa.

Il grande ritorno glielo regalò tre anni fa John Landis, che lo volle, accanto ai rampanti Eddie Murphy e Dan Aykroyd, in Una poltrona per due. Lo ricordate? Era uno di quei due capitalisti ottusissimi che giocavano un brutto tiro (ma poi restavano scortesi) al rampollo prediletto ad assumere la direzione della casa. Ancora meglio andò con Cocoon, il filmetto fanta-geriatrico di Ron Howard, nel quale Ameche interpretava uno di quei tre pensionati resi arrabbiati dai «bozzoli» degli alieni. Era uno spettacolo vederlo riconosciuto alla vita, intento a improvvisare un numero di break dance in discoteca o a buttarsi nella piscina «magica» con un

doppio salto mortale. Si può capire, dunque, perché i membri dell'Academy Award abbiano deciso di premiarlo: in lui garbo e ironia si fondono in una miscela scoppiettante che viene da lontano, da Il paradiso può attendere, da La grande strada bianca, da Una notte e Rio. Abbiamo citato il film di Lubitsch perché fu proprio quella commedia a consolarlo, nel 1943, al grande successo internazionale. Nei panni di Henry van Clève, rubacuori impennato che bussava alle porte dell'inferno per essere ammesso al cospetto di Metastefie, Don Ameche offriva un'interpretazione magistrale, in bilico tra ironia, malizia e impudenza.

Di quella stagione gloriosa, Don Ameche (il suo cognome viene dall'italiano Amici) conserva oggi, a 76 anni, tutta la freschezza e la simpatia. C'è da sperare solo che questo Oscar gli permetta di lavorare ancora, magari a stretto contatto con quei giovani cineasti che l'hanno strappato ad un ingiusto oblio.

Finalmente arrivò Geraldine



Del resto, pure di Williams era il testo originale di La dolce ala della giovinezza che Geraldine (sempre nel ruolo di Alexandra del Lago, una diva del cinema in disarmo) portò al debutto sulle scene nel '50, tre anni prima della riduzione filmica.

Insomma, Geraldine Page è un'attrice che viene da lontano. Fa quasi tristezza che il pubblico italiano l'abbia vista di recente solo nel fumettistico Il sole a mezzanotte. In attesa del film che le ha permesso di vincere, consoliamoci pensando che il suo è uno di